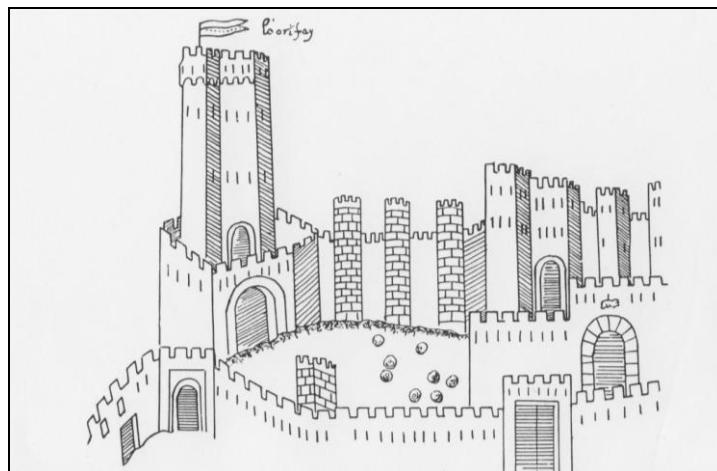


Ricerca e confronti 2010

ATTI

Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni
dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche
e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari

(Cagliari, 1-5 marzo 2010)



Maria Francesca Porcella – Marco Secci

La maiolica arcaica pisana a Cagliari,
status quaestionis alla luce delle nuove scoperte

ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte

Supplemento 2012 al numero 1

Registrazione Tribunale di Cagliari n. 7 del 28.4.2010

ISSN 2039-4543. <http://archeoarte.unica.it/>

ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte (ISSN 2039-4543)

Supplemento 2012 al numero 1

a cura di Maria Grazia Arru, Simona Campus, Riccardo Cicilloni, Rita Ladogana

Dipartimento di Storia, Beni Culturali e Territorio dell'Università degli Studi di Cagliari

Sezione di Archeologia e Storia dell'Arte

Cittadella dei Musei - Piazza Arsenale 1

09124 CAGLIARI

Comitato scientifico internazionale

Alberto Cazzella (Università di Roma La Sapienza); Pierluigi Leone De Castris (Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa, Napoli); Attilio Mastino (Università degli Studi di Sassari); Giulia Orofino (Università degli Studi di Cassino); Philippe Pergola (CNRS - Université de Provence. Laboratoire d'archéologie médiévale méditerranéenne); Michel-Yves Perrin (École Pratique des Hautes Études); Antonella Sbrilli (Università di Roma La Sapienza); Mario Torelli (Accademia dei Lincei)

Direzione

Simonetta Angiolillo, Riccardo Cicilloni, Annamaria Comella, Antonio M. Corda, Carla Del Vais, Maria Luisa Frongia, Marco Giuman, Carlo Lugliè, Rossana Martorelli, Alessandra Pasolini, Fabio Pinna, Maria Grazia Scano, Giuseppa Tanda

Direttore scientifico

Simonetta Angiolillo

Direttore responsabile

Fabio Pinna

Impaginazione

Nuove Grafiche Puddu s.r.l.

in copertina: Il Castello di Cagliari nel 1358

La maiolica arcaica pisana a Cagliari, *status quaestionis* alla luce delle nuove scoperte¹

Maria Francesca Porcella

Soprintendenza per i beni paesaggistici, architettonici, storici, artistici e demoantropologici
per le province di Cagliari e Oristano
e-mail: mariafrancesca.porcella@beniculturali.it

Marco Secci

Iglesias
e-mail: ambiorige@hotmail.it

Riassunto: L'elaborato prende in considerazione le testimonianze per lo più edite di maiolica arcaica pisana a Cagliari. Il saggio è aperto da una breve introduzione sulle caratteristiche tecnico-formali, le fasi produttive e la diffusione in Sardegna. Segue l'analisi dei più rilevanti contesti di Cagliari (tra cui la chiesa di Santa Chiara, piazza San Cosimo, vico III Lanusei) e si dà particolare rilievo al contesto di San Domenico. L'obiettivo è la riconsiderazione di un importante fenomeno della cultura materiale del Basso Medioevo a Cagliari, per trarne alcune considerazioni generali sulla sua reale consistenza e commercializzazione.

Parole chiave: maiolica arcaica, Pisa, Sardegna, Cagliari

Abstract: This is a work on the archaic pisan majolica's evidences in Cagliari, mostly published. The essay begin with a concise introduction on this potter's technical-morphological features, production's stages and presences in Sardinia. Then will be take in consideration the most relevant situations in the city, as the Santa Chiara church, the San Cosimo square, the vico III Lanusei context and, chiefly, the San Domenico context. The objective is to re-examine a revealing phenomenon about material culture in later medieval age in Cagliari, for draw from a new viewpoint some general estimation on his true consistence and commercialization.

Keywords: archaic maiolica, Pisa, Sardinia, Cagliari

I. Maiolica arcaica pisana: definizione e cenni storici

Con la denominazione "maiolica arcaica pisana" (d'ora in avanti MAP) si intende il tipo di ceramiche prodotte a Pisa tra i primi due decenni del XIII secolo e la seconda metà del XV, nel corso di tre fasi produttive:

1210/1230-1280: avvio della produzione, probabile presenza di maestranze iberiche in città (Berti, 1993 p. 134; Berti, 1995 p. 264; Berti *et al.*, 2006 p. 455)².

1280-1350: miglioramento della qualità estetica, ampliamento del repertorio morfologico e decorativo, inizio delle esportazioni (Berti, 1993 p. 137; Berti, 1997 pp. 251-271).

1350-1478: avvio dell'"industrializzazione", raddoppiamento del numero degli artigiani, comparsa di apprendisti. Maggiore varietà nel repertorio morfologico, graduale decaduta della qualità estetica (Berti & Mannoni, 1991 pp. 171-172; Berti, 1993 pp. 138-140; Berti, 1997 pp. 54-57).

I manufatti (in gran parte ceramiche da mensa) si presentano con morfologie varie: forme chiuse (monoansate o prive di ansa) e aperte (con e senza tesa) e trovano riscontro nei documenti pisani dell'epoca (Berti & Cappelli, 1993 p. 170; Berti, 1997 pp. 171-172, 182-183; Renzi Rizzo, 1997 pp. 285-320; Berti & Renzi Rizzo, 2007, pp. 163-176).

Gli impasti si presentano alla vista con tonalità di colore che vanno dal rosso acceso al rosso-arancio,

¹ Il presente lavoro è tratto dalla tesi di laurea *La maiolica arcaica pisana in Sardegna: il caso di Cagliari* di Marco Secci, relatrice Rossana Martorelli. È stata discussa presso l'Università degli Studi di Cagliari il 5 dicembre 2009.

² Un'evidente analogia tecnica tradisce l'influenza che ebbero le ceramiche cosiddette "califfali", prodotte nei centri quali Al-Andalus e Palma di Maiorca, sulla prima produzione della MAP (Berti *et al.*, 1986 p. 508; Berti & Cappelli, 1991 p. 170; Berti, 1997 pp. 277-278; Berti, 1999 pp. 143-244).

per l'alta presenza di ferro e la cottura in ambiente ossidante. L'elevata temperatura di cottura rende piuttosto duri i manufatti, sui quali i rivestimenti hanno buona presa (Berti, 1990 p. 222; Capelli, 2001 p. 44).

Queste ceramiche si caratterizzano soprattutto per la decorazione in verde ramina e bruno manganese su uno strato sottile di smalto stannifero bianco che riveste la superficie più in vista, mentre il resto del recipiente è ricoperto da vetrina piombifera incolore o giallastra, utilizzata per impermeabilizzare le parti meno in vista, facendone trasparire l'impasto sottostante (Berti & Mannoni, 1990 pp. 108-109; Berti, 1997 p. 59; Berti, 1999 p. 241).

Tali composti (smalto stannifero e pigmenti) vengono stesi direttamente sul biscotto contrariamente a quanto avviene, ad esempio, con le ceramiche ingobbiate sulle quali l'impermeabilizzazione con copertura piombifera avviene su di un rivestimento teroso, procedimento questo ignoto agli artigiani pisani prima della seconda metà del XV secolo (Berti, 1997 p. 59; Berti, 1999 p. 241).

II. Attività commerciale dei pisani e MAP in Sardegna

I pisani entrarono in contatto con le maioliche a partire dalla seconda metà del X secolo, quando ancora queste rappresentavano una produzione esclusivamente islamica, divenendone sia fruitori che attivi rivenditori, prima che produttori in proprio (Abulafia, 1985 p. 289; Berti, 1993 p. 124). Con l'avvio dell'esportazione di MAP (dal 1280 ca.), questa venne favorita dalla notevole esperienza mercantile acquisita, ed è infatti attestata in varie parti del Mediterraneo, specialmente nei territori costieri interessati al commercio con Pisa: Toscana, Liguria, Lazio, Sicilia, Corsica, Francia del Sud e Sardegna (Berti, 1997 pp. 251-271; Martorelli, 2007 p. 85). L'attività commerciale e politica dei pisani in Sardegna iniziò all'indomani della loro vittoria, che divisero con i genovesi, sugli Islamici, nel 1016, e progredì con la graduale inclusione nelle vicende isolate fino a culminare, nella metà del XIII secolo, con l'invasione militare del giudicato di Cagliari, che determinò il dominio diretto pisano e dunque anche un ruolo primario nella transazione delle merci (Ortu, 2006 pp. 97-101). Ovviamente, insieme ai manufatti si diffondevano anche costumi culturali ad essi legati, come l'uso dei "bacini" decorativi, introdotto nell'isola da Pisa nel corso dei secoli XI-XII,

ad iniziare dalle chiese di San Gavino a Porto Torres e San Nicola di Trullas (Hobart & Porcella, 1996 p. 139; Nieddu, 2007 p. 100).

I pisani, comunque, non cessarono di trattare merci straniere come le protomaioliche e mezzemaioliche italomeridionali, le maioliche magrebine, i lustri andalusi o le maioliche in verde e bruno di Manresa, che, però, smisero il ruolo egemone dal punto di vista quantitativo che rivestivano in precedenza (Berti, 1997 pp. 251-271).

In Sardegna si riscontra una densità di diffusione della MAP seconda soltanto alla Toscana (Berti, 1997 pp. 251-271). È doveroso precisare, però, che l'area del giudicato di Gallura non è ancora stata indagata a fondo e che le poche aree analizzate hanno comunque restituito MAP (Pinna, 2008 p. 123). I principali centri consumatori e distributori furono le città di Cagliari e Sassari sotto l'influenza rispettivamente di Pisa e Genova (Hobart & Porcella, 1996 p. 152).

Insieme a quelle genovesi, le importazioni pisane ebbero un ruolo prevalente sino ai primi anni del XIV secolo, quando ebbe inizio la concorrenza diretta con i manufatti iberici, la cui importazione diverrà egemone a partire dalla conquista aragonese del 1323 e verrà poi agevolata da misure protezioniste nel corso del XIV secolo, come la cacciata dei mercanti pisani dal porto di Cagliari nel 1326 e gli sgravi fiscali concessi alla famiglia Boyl di Manises nel 1334 (Porcella, 1989 p. 354; Salvi, 1989a pp. 2-6; Carta, 2000 p. 259; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 201).

La presenza della MAP nell'Isola è attestata maggiormente al Sud, dove Pisa ebbe una maggiore influenza. Sono noti i rinvenimenti a San Vito località Bidda Maiore (D. Salvi in Nepoti, 1995 p. 393), a Selargius località Cannelles (Santoni, 1995 p. 22), a Silius nel castello di Sassai (D. Salvi in Nepoti, 1995 p. 394), nella chiesa di Sant'Ilario a Maracalagonis (D. Salvi in Nepoti, 1994 p. 459), a Sibiola presso Serdiana (Salvi, 1989b p. 39), nel castello di Acquafredda a Siliqua (D. Salvi in Nepoti, 1995 p. 393), ad Iglesias, Dolianova e Monreale nel castello di Sardara (R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 201) e ad Arixi, in località S. Lucia (Salvi, 1990 pp. 104-105). Il rinvenimento più eclatante del meridione è comunque quello nel pozzo di Bia 'e Palma a Selargius. La morfologia dei pezzi ivi rinvenuti porta a collocarli generalmente nella seconda fase produttiva (1280-1350), anche se un esemplare in particolare potrebbe essere precedente, riconfermando lo stretto rapporto della Sardegna con Pisa.

(Salvi, 1987 pp. 151-160; Berti, 1997 p. 175; Berti & Renzi Rizzo, 2007 p. 165, nota 10).

Degno di attenzione, infine, è il boccale pisano rinvenuto nel “Fondo Pula”, costituito peraltro in maggioranza da esemplari valenzani. Si tratta di un reperto databile tra il terzo decennio e la metà del XIV secolo, come anche porta a supporre il contesto, ascrivibile alla seconda o terza fase produttiva della MAP (Porcella, 1988 p. 179; Porcella, 1989 p. 374, fig. 640; Berti, 1997 pp. 177-179).

Una consistente diffusione è provata anche per il Nord, dove si riteneva fosse minore rispetto a quella meridionale sia dal punto di vista dell’ampiezza che del radicamento (Salvi, 1989a pp. 2-6, 22-32). Nella provincia di Sassari ritrovamenti si sono verificati: nella cattedrale di San Nicola di Sassari (D. Rovina in Caprara et al., 1989 p. 54), ad Urvei (Poisson, 1992 pp. 234-236), ad Alghero (A. Foschi in Boninu et al., 1986 pp. 57-58; M. Milanese in Nepoti, 1999 p. 232), a Bancali nel villaggio medievale di Ardu (D. Rovina in Nepoti, 1998 pp. 162-163), a Codrongianus presso la chiesa della Santissima Trinità di Saccorgia (G. Caputa in Nepoti, 1997 pp. 358-359; G. Caputa, D. Dottori in Nepoti, 1999 pp. 234-235), a Sorso in località Sant’Andrea, a Banari in località Santa Maria di Cea (R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 201), nel sito Monte San Giovanni, presso Viddalba (Pinna, 2008 p. 123) e nella fortezza Doria a Castelsardo (Milanese et al., 2010 pp. 74-75). Sempre in provincia di Sassari, il rinvenimento di MAP è stato di notevole importanza per la datazione dell’abbandono del villaggio di Geridu presso Sorso (Milanese, 1996 pp. 522-523; Milanese, 2000 pp. 254-263; Milanese et al., 2000 p. 436) (fig. 2). In tale contesto, per via dell’abbondante presenza, la MAP riveste, un ruolo principale nel gruppo delle ceramiche importate. Tra i vari materiali si segnala un boccale ricostruito pressoché interamente da ventisei frammenti (Milanese, 1996 pp. 522-523).

In provincia di Nuoro, la MAP è testimoniata a Noragugume, nella chiesa della Beata Vergine d’Itria (D. Rovina in Caprara et al., 1989 p. 46).

In provincia di Oristano, a Casinedda presso Mogoro: da una raccolta di superficie sono stati individuati diversi frammenti di boccali databili agli inizi del XIV secolo (Salvi, 1989b p. 34).

Questi dati portano ad interpretare la presenza della MAP come fenomeno culturale e commerciale di primo piano nel corso del XIV secolo, considerando che la diffusione raggiunse anche i centri più piccoli e interni (Milanese et al., 2000 p. 441). Per

tali motivi è probabile che i mercanti pisani, dopo il 1326, abbiano spostato le loro attività commerciali dal meridionale dell’isola all’area Nord-Occidentale.

III. MAP a Cagliari

La MAP, associata spesso a ceramica invecchiata o acroma di area pisana, è stata rincontrata a Cagliari in campagna di scavi o in occasione di restauri nelle chiese di Sant’Agostino, Santa Restituta, della Purissima e nell’area archeologica sotto Sant’Eulalia³. Inoltre, presso la Torre di San Pancrazio, negli ipogei del cimitero di Bonaria e nel Castello di San Michele. Tuttavia, le testimonianze più significative sono quelle relative ai seguenti contesti: complesso di Santa Chiara, piazza San Cosimo, vico III Lanusei e, soprattutto, complesso conventuale di San Domenico (Carta, 2000 p. 259; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 201).

III. 1. S. Chiara

Il complesso di Santa Chiara (chiesa e convento) sorge sulle pendici occidentali della collina di Castello, in area pianeggiante, su livellamenti eseguiti probabilmente in epoca tardo-antica e su un costone in roccia calcarea che affiora dal pavimento ed in parte della parete del presbiterio (Salvi, 1993a pp. 103-106).

La chiesa attuale, che mantiene sostanzialmente la forma assunta nel XVII secolo (si veda l’iscrizione “S. Margherita V. M. 1690”), è orientata verso Est ed è formata da un’unica navata, coperta da volte a botte, su cui si impostano le cappelle laterali dalla ricca decorazione di gusto barocco. La balaustra della cantoria è ornata da uno stemma nobiliare sorretto da due angeli e l’altare ligneo ospita nella nicchia centrale la statua della Madonna di Loreto. Semplice si presenta invece la facciata dotata di portale sormontato da una nicchia e da due finestre rettangolari simmetriche (Ingegno, 1993 p. 53).

Dalla visione della pianta si possono notare i vari adattamenti susseguitisi nel tempo, soprattutto nell’evidente asimmetria del lato settentrionale che risolve il perimetro dandogli una forma trapezoidale, correggendo parzialmente l’orientamento dell’impianto originario, diretto maggiormente verso Sud-Est (Salvi, 1993b p. 126, tav. 24).

³ Il contesto di Sant’Eulalia è ancora in fase di pubblicazione.

Il convento si sviluppava sulla zona a Nord della chiesa, venne chiuso nel 1912 e danneggiato nei bombardamenti del 1943. Successivamente l'area è stata occupata da un mercato (Ingegno, 1993 pp. 45-49).

Per ciò che riguarda la cronologia, nonostante la prima menzione del complesso risalga a due provvedimenti regi del 1328, l'origine si può far risalire alla metà del XIII secolo. Vi è in un documento del 1263 un riferimento alla chiesa di Santa Margherita, un edificio presente nella stessa area e successivamente integratosi al complesso di Santa Chiara determinando, per lungo tempo, una doppia intitolazione. Nel 1353 il padre Bernardino Bruni nomina il monastero con la più antica intitolazione a S. Margherita (Mureddu, 1993 p. 21).

Gli avvenimenti che sconvolsero l'impianto primitivo sono stati numerosi, alcuni volontari, soprattutto il riutilizzo delle fosse funerarie e gli ampliamenti nel corso del XVI-XVII secolo, altri involontari, come i bombardamenti avvenuti nel corso della Seconda Guerra Mondiale, che danneggiarono la chiesa e ancora più gravemente il convento (Ingegno, 1993 p. 46; Salvi, 1993a p. 110).

Negli anni Ottanta del XX secolo si diede inizio ai lavori di restauro e in quella occasione si avviarono anche le indagini archeologiche (Salvi, 1993a p. 105).

III. 1. a. Il contesto archeologico

Nel corso delle operazioni di restauro del 1984, al di sotto del pavimento della chiesa, la colmata con terra di riporto ha restituito numerose ceramiche smaltate, appartenenti ad un ampio arco cronologico, ed ossa frammentarie. L'area ebbe probabilmente un uso funerario e fu riutilizzata in diverse occasioni. A circa metà della navata, sono stati trovati invece dei muri in conci regolari di calcare, pertinenti ad una struttura coeva ai muri esterni del campanile a vela, unico elemento superstite in elevato dell'impianto originario risalente alla metà del XIII secolo (Salvi, 1993a pp. 105-106, 109-110).

Pertinenti all'ampliamento del XVI-XVII secolo sono invece le pareti rinvenute sempre al di sotto del pavimento in una zona prossima all'entrata. Tutte le murature ritrovate sotto il livello del pavimento insistono su un terreno ricco di materiali che vanno dal IV secolo a. C. al V d. C., forse da riferire ad una operazione di appianamento dell'area in età tardo-antica (Salvi, 1993a p. 110).

Non è dato sapere se la zona più occidentale della navata fosse a cielo aperto o coperta ma nella

seconda metà del XVII secolo fu comunque abitata a un uso funerario, poiché sono state rinvenute diverse sepolture a fossa, profonde tra i 70 ed i 90 cm (Salvi, 1993a p. 113).

Alla fase relativa all'impianto originario appartengono i vari "bacini" decorativi, maiolica maghrebina e *Spiral Ware* del Sud Italia, rinvenuti assieme ad un capitello romanico, due basi modanate e alcune lastre funerarie pisane. Sempre a tale periodo devono appartenere un sarcofago datato al XII-XIII secolo ed alcune lastre funerarie a coltello, rinvenuti nel settore Nord-Ovest (Salvi, 1993a pp. 103-106).

Le sepolture appartenenti all'epoca compresa tra l'impianto originario e le prime operazioni di ampliamento, si trovano tutte all'esterno dell'edificio e ne seguono l'orientamento. Alcune furono svuotate nel tempo ed i vari corredi inseriti in una tomba (indicata dagli archeologi con la lettera greca *zeta*) (Salvi, 1993a pp. 110-113).

III. 1. b. Le ceramiche

Sebbene siano attestati materiali di età classica ed altomedievale, il quadro dei ritrovamenti inizia a chiarirsi soltanto a partire dal XIII secolo (Salvi, 1993b p. 133).

Occorre tenere presente che i dati forniti da queste testimonianze materiali sono pesantemente condizionati dai vari rimaneggiamenti che comportarono consistenti spostamenti di terra come le operazioni di ampliamento, restauro e riutilizzo funerario. Per questo motivo, la stratigrafia si presenta veramente confusa fino all'ultima fase edilizia, relativamente alla quale inizia a stabilizzarsi. Ad esempio, all'interno della chiesa non è stata rinvenuta la terraglia sette-ottocentesca, come si può notare, invece, nel convento (Salvi, 1993b p. 133).

La ceramica attestata nella chiesa di Santa Chiara è rappresentata da quella islamica, del Sud Italia (proto-maiolica, *Spiral Ware*), pisana (maiolica arcaica), spagnola (ceramica con decorazione in verde e bruno, in blu, in blu e lustro, in solo lustro), ligure (grafita), toscana (maiolica policroma di Montelupo). Non manca la ceramica più comune, come quella acroma ed invetriata (Salvi, 1993b pp. 133-151).

Dal punto di vista quantitativo, le testimonianze più numerose si riferiscono a produzioni iberiche (in blu e lustro ed in solo lustro) e sono meno numerose quelle italiane (Salvi, 1993b pp. 133-138, 143-144, 146-149).

In accordo anche con quanto riscontrato nel resto del meridione dell'Isola, le maioliche più antiche sono rappresentate dai già citati "bacini" di produzione

islamica e del Sud Italia. Solo successivamente compare la maiolica arcaica, sostituita poi dalle ceramiche di fabbricazione iberica, forse per il cambio della nazionalità delle religiose e quasi sicuramente per il mutato quadro politico che avrebbe favorito quasi esclusivamente la produzione valenzano-barcellonese, fino alla diretta concorrenza con i manufatti di Montelupo alla fine del XV- inizi XVI secolo (Salvi, 1993b pp. 133-134).

III. 1. c. *La MAP*

Vari frammenti di MAP sono stati rinvenuti sia all'interno che all'esterno della chiesa, ad una profondità che varia tra gli 88 ed i 120 cm, associati a ceramica di età più tarda, in situazioni piuttosto confuse dal punto di vista stratigrafico, dalla quantità veramente limitata e dalle dimensioni esigue per i singoli reperti, in nessun caso ricomponibili (Salvi, 1993b p. 137).

Tra le forme aperte, si segnala un frammento di "bacino" dal piede ad anello, che sembra mostrare una vasca piuttosto aperta. Presenta un impasto rosso, ben depurato ma poroso. I resti di decorazione conservano tratti di un disegno a graticcio in bruno e labili tracce di verde (Salvi, 1993b pp. 133-151; D. Salvi in Nepoti, 1994, p. 458).

Tra quelle chiuse, sono stati ritrovati frammenti rinconducibili a tre boccali, di cui uno dal piede privo di rivestimento e due dalla parte inferiore ricoperta da vetrina piombifera. È presente anche un'ansa su cui rimangono i tipici tratti decorativi obliqui in bruno ed un frammento di parete smaltata con l'attacco di un'ansa a sezione ellittica, ai lati del quale si conservano tracce della decorazione (Salvi, 1993b pp. 137-138).

L'associazione con ceramiche più tarde nelle stesse Unità Stratigrafiche e la loro esiguità⁴ portano a pensare che tali reperti siano da riferire agli interventi che hanno causato il rimaneggiamento della terra, come le operazioni di ampliamento del XVI-XVII secolo, ma principalmente il riutilizzo funerario. Infatti, è proprio nelle zone dove questo veniva favorito dalle condizioni del terreno che la confusione stratigrafica si accentua (Salvi, 1993b p. 133).

In definitiva, i reperti in MAP recuperati (come del resto tutti gli altri tipi riscontrati) non possono fornire un quadro esaustivo circa il loro utilizzo in quel contesto in un periodo che corre tra il 1280 ed il 1326/1348.

⁴ Si consideri, comunque, che il lavoro di scavo si è dovuto eseguire a più riprese per via dei problemi statici delle architetture esistenti (Salvi, 1993 pp. 105-107).

Dunque, come già espresso da chi ha pubblicato i dati di scavo, questi devono considerarsi più utili per eventuali confronti con situazioni analoghe e come informazione generale relativa alla diffusione delle ceramiche nel Sud della Sardegna, piuttosto che per la cronologia interna del contesto (Salvi, 1993b p. 137)⁵.

III. 2. *La Cripta di Santa Restituta*

Situato in uno dei luoghi più antichi del centro urbano della *Karales* romana, nell'attuale quartiere di Stampace, l'ipogeo è scavato nella roccia dando origine ad un ambiente piuttosto irregolare, lungo 18 metri, largo 14 nei punti più ampi e alto fino a 6. Nelle pareti si conservano ancora i segni dei vari interventi succedutisi nel tempo per adattare lo spazio alle diverse esigenze.

III. 2. a. *Fasi storiche*

In età antica la cripta potrebbe essere stata utilizzata come cava di calcare, ma i reperti di epoca punica e romana (frammenti di ceramica soprattutto di età tardo repubblicana, II-I secolo a. C.) non riescono a portare una maggior chiarezza circa l'effettivo utilizzo in età classica (Lilliu, 1988 pp. 11-16; Usai, 1988 pp. 108, 141): divenne forse un luogo di culto e poi magazzino, connesso con le attività portuali. Dopo un lungo periodo di abbandono, nella seconda metà del XIII secolo, la cripta ebbe nuova vita e venne decorata con affreschi bizantineggianti, di cui rimane una testimonianza significativa in un *S. Giovanni Battista*. Si impiantò inoltre il culto di S. Restituta di origine africana, le cui reliquie giunte nell'isola almeno nel V secolo, furono raccolte in un vaso di terracotta, rinvenuto nel '600 durante la ricerca dei corpi santi (1614). Intorno al 1620, terminati i lavori di scavo, nella parete a destra dell'ingresso, fu costruita un'edicola sacra in laterizio per ospitare le reliquie e il simulacro della Santa, a cui furono attribuite origini locali (Restituta cagliaritana, madre di Eusebio, vescovo di Vercelli). Sotto l'edicola fu ricavata una piccola cripta destinata ad ospitare la colonna del martirio. Altri rudimentali altari in pietrame e malta bastarda furono costruiti lungo le pareti e decorati nel frontespizio in pietra. Quello dirimpetto a Santa Restituta, è dedicato alle Sante Giusta, Giustina ed Enedina, ed è forse più tardo, della prima metà del XVIII secolo. In quest'altare si conserva una statua in calcare locale raffigurante il *Redentore benedicente* in trono di gusto tardogotico.

⁵ Come "situazione analogă", l'autrice riporta l'esempio della Cripta di Santa Restituta.

Nell'Ottocento venne spostata la cosiddetta colonna del martirio in un vano a sinistra della scala d'accesso. Nel Secondo Conflitto mondiale fu adibita a rifugio bellico (Dadea, 1999 pp. 46-49).

III. 2. b. I materiali

Gli scavi e i restauri eseguiti nel corso del 1982 hanno portato alla luce materiali che coprono circa tre secoli, dal XIV al XVII. È importante notare che al XVII risalgono le *inventiones* dei corpi santi. Di norma, tali ricerche erano precedute da lavori di pulitura dei contesti in disuso da secoli. Nel caso specifico, essendo stato l'ambiente abbandonato almeno a partire dalla seconda metà del XV secolo e ridotto ad immondezzaio, nel corso dei lavori di sgombero si dovettero accumulare i vari materiali presenti nella cripta (Porcella, 1988 p. 147).

I reperti attestati sono: MAP, protomaiolica e mezzamaiolica in verde, bruno e rosso, ceramica ligure con decorazione floreale su smalto bianco, marmorizzata di area pisano-ligure, oltre a ceramica graffita o invetriata di XVI-XVII secolo di produzione locale. Preponderante è comunque la ceramica spagnola databile tra il XIV al XVI secolo, appartenente a varie classi della smaltata (tra cui la maiolica di Manresa e di Paterna in verde e bruno o in solo bruno, la maiolica in solo blu di Valenza e in blu e lustro, tra cui il tipo Pula, la maiolica a solo lustro di Valenza e di Barcellona). È possibile che i frammenti ceramici ricavati dalla pulizia siano stati poi utilizzati quale riempimento sotto la nuova pavimentazione in battuto di terra dei primi decenni del XVII secolo, dato l'ammasso indistinto di materiali piuttosto eterogenei per datazione e provenienza (Porcella, 1988 pp. 147-157).

III. 3. La Chiesa della Purissima

La chiesa della Purissima è ubicata nell'attuale quartiere di Castello la sua edificazione risale probabilmente al 1554 quando si innalzò il convento della Concezione, in un punto elevato della città a ridosso delle fortificazioni pisane e dei rifacimenti aragonesi (D. Salvi in Nepoti, 1995 p. 424).

Nel 1989 si effettuarono degli scavi che interessarono l'area del presbiterio e rivelarono una cripta sotterranea, forse pertinente ad un precedente edificio intitolato a S. Elisabetta. Nella terra di riempimento di tale cripta, risalente all'abbandono, sono stati rinvenuti materiali ascrivibili a circa due secoli (XIV-XVI), tra i quali frammenti di MAP assieme a ceramica di Manresa, tipo-Pula e ceramica più tarda di Montelupo (D. Salvi in Nepoti, 1995 p. 424).

III. 4. Il contesto di piazza San Cosimo

L'area in questione, per la quale non esistono notizie documentarie, è quella antistante la basilica di San Saturnino. Lo scavo, eccezionalmente non d'emergenza come invece accade di norma nei contesti urbani, si è effettuato tra il 1989 ed il 1990. La prima indagine ha coinvolto la parte Sud-Occidentale della piazza e sotto gli strati più superficiali è venuta alla luce una lastra di cemento molto probabilmente da ascrivere ad attività militari legate all'ultimo conflitto mondiale (Spanu, 1992 pp. 83-85).

Al di sotto di questa, è stato rinvenuto un riempimento di terra per circa 2 metri di profondità rispetto al livello della piazza. Dalla rimozione dei materiali di discarica sono venute alla luce diverse strutture, tra le quali un pozzo dalla pianta quadrangolare racchiuso entro una recinzione circolare dalle probabili funzioni sacre (Pani Ermini, 1992 p. 69). Tali strutture, comunque, non hanno rapporto alcuno con i relativi piani di frequentazione emersi, nei quali anche in un solo strato si possono trovare reperti che vanno dall'età romana al secolo scorso. È chiaro che si tratta di uno scavo manomesso, molto probabilmente ad opera di Dionigi Scano. L'architetto operò nella basilica nei primi decenni del XX secolo al fine di restaurarla, ma non ha lasciato nei memoriali alcun riferimento allo scavo (Spanu, 1992 pp. 86-87).

III. 4. a. I materiali

Nella terra al di sopra del recinto sono stati rinvenuti numerosi esemplari di tubi fittili, molto probabilmente scarti di fabbrica, vista l'assenza di tracce di malta. Per il resto, la terra ha conservato numerosi frammenti di età medievale, come ceramica dipinta proveniente dall'Italia centrale e meridionale, confrontabili con manufatti siciliani e nordafricani di XI-XII secolo (Spanu, 1992 pp. 97-98).

Più recenti sono le *Spiral Ware*, la MAP, la ceramica graffita ligure, le protomaioliche e le magrebine. Numerose sono anche le presenze postmedievali, che vanno dalle graffite policrome e le maioliche montelupine di XV-XVI secolo, le mormorate di pieno XVII, fino alle piastrelle ottocentesche di manifattura meridionale (Spanu, 1992 pp. 100-104).

III. 4. b. La MAP

In piazza San Cosimo, tra i vari materiali rinvenuti, la MAP ha una presenza quantitativamente rilevante. Per quello che riguarda la morfologia dei reperti, si tratta di forme aperte col piede ad anello rilevato o a ventosa, dalle decorazioni a tripli raggi concentrici con motivi vari nei campi come quelli a

croce composita, comparsi nella terza fase produttiva (Spanu, 1992 p. 98; Berti, 1997 p. 111).

Le forme chiuse hanno piede a disco ed anse a sezioni varie, decorate con bande orizzontali e delimitate ai lati da righe verticali. I motivi decorativi si presentano come larghe linee verticali ondulate, losanghe e graticci, ma non mancando composizioni più elaborate. Per questo contesto si è proposta una datazione oscillante dalla fine del XIII agli inizi del XV secolo (Spanu, 1992 pp. 98-99).

III. 5. Il Castello di San Michele

Edificio d'impianto romanico-gotico, venne eretto sull'omonimo colle a nord-ovest della città, col fine di controllare le attività della laguna di Santa Gilla e le vie d'accesso dall'entroterra. Costruito a partire dalla prima metà del secolo XIV inglobando una chiesa a due navate altomedievale, divenne dimora della famiglia Carroz. Dal '600 riprese la sua funzione militare quasi ininterrottamente fino all'epoca dell'Unità d'Italia. Dopo la sdeemanializzazione a metà degli anni '80 del XX secolo fu restaurato e riadattato a luogo espositivo (Coroneo, 1993 p. 288, scheda 172; Salvi, 1995 pp. 55-81).

III. 5. a. Fasi storiche

Le testimonianze archeologiche più antiche provenienti dall'area non appartengono al perimetro occupato dalla fortezza, ma al versante occidentale oltre il fossato che la circonda. Vi era una cava che venne utilizzata anche per estrarre i materiali edilizi utili all'edificazione oltre che come supporto del castello stesso. Infatti, nei tagli della roccia, sono stati rinvenuti numerosi frammenti ceramici databili tra il III-II secolo a. C. ed il III-IV d. C. All'alto medioevo (XI secolo) risale, invece, una piccola chiesa di cui si conserva solamente il prospetto. Ad un periodo successivo appartiene un edificio quadrangolare di modeste dimensioni, nella prossimità del quale verrà eretta la torre Sud-Ovest, che potrebbe intendersi come una delle casupole citate in un documento del 1325, e probabilmente allora in stato di abbandono (Salvi, 1995 pp. 56-62).

È sullo spazio occupato dalla chiesa altomedievale che venne edificato il primitivo impianto aragonese, composto soltanto da una casa, senza le torri o altri impianti di natura strategica. Infatti, nel documento appena citato, si richiamavano i proprietari dell'area, la famiglia Carroz, e prescriveva loro di dotare il complesso di torri, cisterna e fossato. Molto probabilmente, la prima torre ad essere stata eretta fu quella posta a Sud-Est, se si considera la sua vicinanza

formale a quelle pisane, e non di molto posteriore deve essere quella a Nord-Est, mentre non esistono elementi per datare quella posta a Sud-Ovest (Salvi, 1995 pp. 62-65, 73).

La funzione prettamente difensiva del complesso cessa nel corso del XV secolo, come testimonia il passaggio dalle feritoie delle torri alle più luminose finestre e l'edificio divenne dimora dei Carroz fino all'ultima erede, Violante. Dopo un periodo di abbandono, in occasione dell'epidemia di peste del 1652, il castello divenne luogo di quarantena per quanti, dall'interno dell'Isola, dovessero entrare nella città di Cagliari.

Venne nuovamente fortificato in età sabauda, quando subì numerose spoliazioni al fine di adattarlo alle contemporanee esigenze tattiche. Non essendo le mura assolutamente adatte a fronteggiare un attacco condotto con polvere di mina, si decise di aumentarne lo spessore tramite l'ammasso di terra contro le cortine. Divenne poi ricovero per soldati invalidi nel 1773 e smise completamente la funzione militare nel 1861. Usato come caserma nel primo Ottocento, fu cancellato dall'elenco delle fortificazioni nel 1867 e venduto al Marchese Roberti di S. Tommaso che lo fece restaurare. Nel XX secolo fu occupato dalla Marina Militare e quindi sdeemanializzato (Salvi, 1995 pp. 76-88).

III. 5. b. I materiali

I reperti sono prevalentemente pertinenti ai riempimenti attuati nel corso del XVIII secolo raccogliendo la terra presente dentro il castello e nelle immediate vicinanze, per cui le varie unità stratigrafiche si presentano mescolate.

Infatti, i numerosi frammenti di MAP si trovano negli strati più superficiali, assieme ad un alfonsino d'argento, mentre la ceramica più tarda, maiolica spagnola di varie età, maiolica rinascimentale di Montelupo e invetriata sarda del XVII secolo, è attestata in maggiore profondità (Salvi, 1995 pp. 87-88).

III. 6. Vico III Lanusei

L'area è ubicata nell'attuale quartiere di Villanova, non lontano dal porto. Si estende sulle pendici del banco roccioso posto ad Est di viale Regina Margherita per circa 3500 metri quadri. Doveva presentarsi come una zona boschiva estesa ai piedi di uno strapiombo di circa 30 metri (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 29).

Facendo parte della zona suburbana dell'antica *Karaless*, era un luogo ideale per essere adibito a

necropoli o discarica e saranno infatti questi due gli utilizzi principali (non lontano si attestano sepolture a partire dal III secolo a. C.). Continuò anche successivamente il suo ruolo marginale trovandosi esclusa dai circuiti murari dei quartieri medievali limitrofi (Castello, Villanova e Lapolà) di cui testimoniano indirettamente lo sviluppo. Dall'età antica e fino al XVIII secolo, l'area è stata oggetto di spoliazioni, destrutturazioni e ricostruzioni che hanno inciso rilevantemente sulla stratigrafia (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 17, 67-71; R. Martorelli, *ibidem* pp. 86-87).

III. 6. a. Il contesto archeologico

Il terreno era ingombro di materiali di demolizione risalenti agli anni Cinquanta del Ventesimo secolo. Nel corso di due indagini archeologiche d'emergenza, effettuate nel 1996 e 1997, che hanno interessato circa 500 metri quadri del settore meridionale, sono affiorate testimonianze che riconducono il primo utilizzo all'età punica (V secolo a. C.) e, successivamente, tracce di edifici di età romana repubblicana poi distrutti, sia dalle spoliazioni di età moderna, sia dalla costruzione di un successivo, più ampio, edificio (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 56-59).

È comunque in età imperiale (I secolo a. C. – IV d. C.) che si attesta un primo utilizzo funerario, documentato non tanto dal rinvenimento diretto di sepolture, ma per il riutilizzo di materiali funerari in edifici successivi (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 59). Il ruolo di necropoli verrà rivestito sino al VII secolo d. C., quando l'area sembra subire importanti danni, molto probabilmente da connettere alle scorrerie islamiche (R. Martorelli in Martorelli & Mureddu, 2006, p. 24).

In età tardo antica si procedette alla distruzione della necropoli ed allo spianamento dell'area orientale, a cui seguì il riporto del materiale di risulta nell'adiacente area occidentale e l'erezione di un edificio rettangolare datato al V-VI secolo, la cui funzione rimane dubbia, forse da attribuire a qualche attività artigianale, che sarebbe proseguita non oltre gli inizi dell'VIII secolo, quando fu distrutto da un incendio (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 61-67)⁶.

La frequentazione rimase sporadica per tutto il periodo compreso tra l'VIII ed il XIII secolo e, anche all'epoca della fondazione dell'adiacente quartiere di Villanova, opera molto probabilmente dei pisani,

la zona rimase suburbana e rurale (R. Martorelli in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 26), anche se a quest'ultimo periodo si possono ascrivere una grande quantità di materiali, tra cui MAP e ceramica spagnola. È la testimonianza indiretta dello sviluppo del vicino quartiere di Castello, mentre l'area in questione veniva utilizzata come discarica (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 71).

È forse soltanto nel XVI secolo che vi si impiantarono concerie, pur non smettendo il ruolo di immondezzaio assunto in età pisana (R. Martorelli in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 30). Si registra una intensa attività per il secolo successivo, dovuta ad operazioni di spoliazione. L'area sembra coinvolta nel tentativo di ripresa dell'Isola da parte degli spagnoli nel 1717 ed i resti di un edificio databile al XVIII secolo sarebbero dunque da connettere ad attività militari⁷. Tornò successivamente ad essere utilizzata quale immondezzaio e deposito di materiale di riuso fino al suo coinvolgimento nell'espansione cittadina del XIX secolo, quando venne definitivamente inglobata nella città (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 73-77).

III. 6. b. I materiali

I frammenti di ceramica rinvenuti nel contesto sono oltre 20.000 e i restanti materiali come metallo, ossa e pietra sfiorano, sommati, le 1.500 unità (R. Martorelli in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 83). Si tratta di reperti che testimoniano la frequentazione del sito in un arco di tempo piuttosto esteso e continuativo a partire dall'età punica, cioè dal VI-V secolo a. C. (S. Cisci in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 112-114) sino al XIX, con un unico iato che va dagli inizi dell'VIII sino alla fine del XIII (R. Martorelli in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 84). Nel complesso, si tratta di materiali comuni e di importazione in coerenza con le diverse dominazioni succedutesi nel tempo sull'Isola e con altri contesti urbani in qualche modo connessi ad attività portuali. I periodi meglio rappresentati rimangono comunque quelli altomedievale e postmedievale (R. Martorelli in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 86). Per quanto riguarda il periodo che va dal XIII al XVIII secolo, i reperti attestati sono, tra gli altri, i 50 frammenti in MAP (R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 199-203), ed i 480 di maiolica iberica, divisi tra ramina e manganese di Paterna e Manresa, blu cobalto e blu e lustro di area valenzana (A. P. Deiana in Martorelli & Mureddu, 2006 pp.

⁶ L'edificio, detto E I, è composto dalle tre Unità Edilizie C, D, F

⁷ Unità Edilizia A.

225-234)⁸, poi sostituite soprattutto dalle maioliche di Montelupo (fine XVI-inizi XVIII secolo), i cui esemplari più tardi potrebbero essere contestuali agli ultimi riempimenti che precedono la sistemazione settecentesca dell'area (D. Mureddu in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 71, 73, 78; R. Carta, *ibidem* p. 203).

III. 6. c. La MAP

Nel contesto di vico III Lanusei sono stati rinvenuti 50 frammenti di MAP in buono stato di conservazione, più di un terzo dei quali appartenente a forme chiuse.

Si tratta per lo più di boccali, dai piedi superstite dei quali è stato possibile riconoscere otto tipi. Le decorazioni sono rappresentate da motivi geometrici, in verde e bruno o solamente bruno. Le forme aperte sono rappresentate da ciotole e scodelle dalla morfologia e decorazione varia (R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 200).

Tra i tipi morfologici riscontrati in vico III Lanusei vi sono:

a) Forme chiuse:

Da tre frammenti di fondo è stato possibile ricostruire il tipo di boccale caratterizzato dall'innesto del corpo ovoidale direttamente sul fondo e dalla svasatura notevolmente ridotta che tende a scomparire. Si tratta di un modello presente dalla seconda fase produttiva. Nel contesto sono testimoniate sia la versione più "slanciata" sia quella più "tozza", un tipo meno diffuso del precedente (classificato da Graziella Berti come "Ca. 4". Berti, 1997 p. 176, fig. 88, p. 179, tav. 115) (fig. 1). È interessante notare che si trova anche tra i modelli pisani imitati dagli artigiani lucchesi nel corso della loro prima produzione (Berti & Cappelli, 1994 pp. 254-255, tav. 65, tipo Ca. 2; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 201).

Trova confronti a Lucca anche il modello con una strozzatura tra collo e corpo centrale meno accentuata rispetto agli esemplari più tipici. L'elemento caratterizzante è comunque l'abbassamento del punto di maggiore espansione del corpo. La circolazione è attestata dal primo quarto del XIII alla metà del XIV secolo. (Berti & Cappelli, 1994 p. 215, tav. 36; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 201).

È presente anche il boccale dal corpo bitroncoconico ed il piede quasi inglobato nel corpo centrale. In particolare, quello attestato in questo contesto trova confronti a Frejus, in Francia e nel pozzo di Bia-

'e Palma a Selargius (classificato come Ca. 6. Berti, 1997 p. 184, tav. 122; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 201)⁹.

Sicuramente più tardi (seconda metà del XIV secolo) sono invece i tre boccali dal piede a disco rilevato, innestato su di un corpo ovaliforme piuttosto slanciato, che rappresenta la varietà più diffusa di questo modello. Si può ascrivere alla seconda metà del XIV secolo, vista la sua presenza nel contesto pisano della "Carità". Alcuni esemplari sono attestati anche a Lucca (è il tipo classificato come Ca. 5. 1. Berti & Cappelli, 1994 p. 215, tav. 38, tipo Ca. 5. 1.; Berti 1997a pp. 179, 181, tav. 119, tipi Ca. 5. 1/c e /d; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 202).

b) Forme aperte:

Diversi frammenti appartengono al tipo di ciotola dalle pareti spesse che subiscono un brusco raddrizzamento ed assottigliamento in prossimità dell'orlo, modello prodotto a Pisa e Lucca tra la seconda metà del XIV e la prima metà del XV secolo. La decorazione presente su questo esemplare appartiene alla terza fase produttiva, caratterizzata dai motivi più semplici in assoluto, ascrivibili a recipienti di dimensioni contenute (Berti & Cappelli, 1994 p. 251, tavv. 60-61, tipo 1a; Berti, 1997 pp. 111, 113, fig. 23; *ibidem* p. 263, fig. 133; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 pp. 202-203, tav. C82, 9).

Sono presenti anche dei frammenti pertinenti a due esemplari monocromi bianchi, uno dei quali riporta un piccolo elemento decorativo non decifrabile. Solitamente, i motivi di questo tipo (XXI gruppo) erano piuttosto semplici, come cristogrammi, asterischi, tratti formanti reti o croci, monogrammi (Mannoni, 1975 p. 111, fig. 94, nn. 3-4; Berti, 1997 p. 148, tav. 104; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 203).

Si è riscontrato anche il tipo caratterizzato dalla calotta emisferica ed il piede ad anello, con uno spessore delle pareti marcato. Questo tipo è presente nel contesto pisano noto come "Carità", anche in modelli difettosi, verosimilmente messi in commercio a prezzi ribassati. Tutti questi elementi portano ad una datazione non anteriore alla terza fase produttiva, nella quale, si ricorda, la produzione pisana si avvia verso dimensioni "industriali" (Berti, 1997 pp. 83-84, 85, tav. 23 b*).

⁸ Sia la MAP che la maiolica iberica, comunque, sono state rinvenute in contesti più tardi legati ad attività moderne.

⁹ Si ricorda che recenti scoperte rendono più incerta la cronologia di questo tipo, precedentemente ritenuto prodotto del XIV secolo (Berti & Renzi Rizzo, 2007 p. 165, nota 10).

III. 7. San Domenico

L'originario edificio sarebbe stato eretto tra il 1254 (anno della concessione dell'area) ed il 1276 (consacrazione della chiesa). Venne pesantemente modificato nel corso del XV secolo, quando vi si costruì un edificio in forme gotico-aragonesi, occupando anche lo spazio adibito a funzioni di servizio. Gli interventi che hanno maggiormente inciso sulle stratigrafie sottostanti sono quelli relativi all'edificazione delle cappelle laterali. Infatti una di esse, che venne commissionata nel 1545 dalla famiglia Atzeni-Lacon, tagliò, con la scalinata di accesso, l'ambiente in cui sono stati rinvenuti i reperti di cui si tratterà. La chiesa venne gravemente danneggiata dai bombardamenti del 1943.

Nel corso degli scavi eseguiti nel 1990*, sono stati rinvenuti dodici boccali dalla decorazione geometrica e fitomorfica in verde e bruno (fig. 3) ed una ciotola in maiolica bianca di produzione pisana, associati ad altri manufatti di provenienza varia (veneziana, magrebina, toscana, italomeridionale ed iberica) (Porcella & Salvi, 1993 p. 40).

Il contesto di San Domenico riveste un certo interesse per via della sua circoscrizione cronologica, che va dal cinquantennio al settantennio: essendo stato il complesso edificato in un lasso di tempo che corre tra il 1254 ed il 1276, il periodo d'uso da parte dei monaci pisani - secondo la salvi - non dovette superare il 1326, quando vennero sostituiti dai confratelli spagnoli. Inoltre, i materiali in questione vennero immagazzinati in un ambiente particolare, posti su scaffali in legno all'interno di quella che sembra essere stata una dispensa ricavata nella roccia (D. Salvi in Nepoti, 1994 p. 458).

III. 7. a. La MAP

In questa sede i boccali saranno arbitrariamente numerati da 1 a 12 e descritti in modo particolareggiato. Gli elementi comuni a tutti i boccali sono¹⁰: impasto di colore rosso mattone compatto e ben depurato; forma ovale su piede e bocca trilobata; uso dello smalto nella parte superiore e della vetrina piombifera in quella inferiore; decorazione in verde ramina e bruno manganese; sintassi decorativa che divide in tre parti il corpo centrale, delimitando le metope laterali con tre linee verticali tracciate in bruno; motivo a catenella disposto orizzontalmente lungo

il collo e tracciato in verde (Berti, 1997 p. 186, tav. 125, tipo 9. a. 3).

1) Boccale monoansato in maiolica arcaica, decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 23; Ø base cm 12, 5; Ø orlo cm 11 (US 21/4).

Scarsa accentuazione della svasatura tra corpo e piede. Il corpo ovale ha il punto di diametro massimo piuttosto ribassato. Si tratta della versione più frequente del tipo Ca. 4. (Berti, 1997 p. 176, 178, tav. 114, tipo Ca. 4. 1/a.).

La decorazione consiste in “embricazioni” tracciate con pennellate in verde, distanziate tra loro e campite da sottili segmenti in bruno verticali (Berti, 1997 p. 130, tav. 85, b. 1; p. 192, tav. 133). La fascia più alta, tangente le due linee brune di demarcazione del collo, è composta da “pelte” riempite da varie ellissi concentriche tracciate in bruno. Le sequenze verticali che affiancano l'ansa sono delimitate, come è consuetudine, da tre linee verticali per lato e sono di tipo 2. a, cioè una serie di angoli incuneati con il vertice orientato verso il basso (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. a.).

L'ansa, a nastro, si presenta decorata con l'alternarsi di tratti in verde e bruno leggermente obliqui (Berti, 1997 p. 188, tav. 127, tipo 2. a. 1.) (fig. 4).

2) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 23; Ø base cm 10, 5; Ø orlo cm 11,5 (US 21/32).

La svasatura tra corpo e piede è piuttosto accentuata ed il punto di diametro massimo rialzato a circa metà del corpo. La parte superiore del corpo ha un andamento curvilineo (Berti, 1997 p. 173, 174, tav. 108, tipo Ca. 2.1/b.).

I motivi laterali che affiancano l'ansa sono del tipo 3. a. (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 3. a.), ovvero ondulazioni orizzontali racchiuse entro bande verticali, tracciate in bruno, ed arrivano ad occupare la metà della superficie decorata. L'ansa a nastro presenta quattro tratti orizzontali in bruno, e, alla base dell'ansa stessa, un circolo simile ad una “O”.

3) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 22, 5; Ø base cm 11, 5; Ø orlo cm 11, 5 (US 19/32).

Rimane superstite soltanto il piede ed una piccola parte del corpo inferiore.

¹⁰ Si è deciso di inserire qui gli elementi comuni per non appesantire le descrizioni individuali.

* Nei documenti conservati presso l'Archivio della Soprintendenza pei Beni A.P.S.A. di Cagliari e Oristano lo scavo della 3^a cappella a sinistra Atzeni-Lacon e del gennaio 1990.

Dalla ricostruzione si nota uno slancio leggermente maggiore che non in Ca 2. 1, motivo per il quale ci sembrerebbe più corretto ascriverlo al gruppo Ca. 3 (Berti, 1997 p. 176, tav. 110 tipo 3/a). La decorazione sembrerebbe ad embricazioni (IX gruppo) (Berti, 1997 p. 130, tav. 85, b. 1.), delimitate dal bruno anziché dal più consueto verde, al cui interno sembrerebbero essere stati collocati dei rombi tracciati in verde a loro volta riempiti da motivi incrociati in bruno.

4) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 22, 5; Ø base cm 11; Ø orlo cm 12, 5 (US 19/1).

È anch'esso un boccale di tipo Ca. 3., indicato da Graziella Berti come tipo 3/a, caratterizzato da un profilo evidentemente più slanciato che non il tipo 3/b e dal diametro massimo posto piuttosto in basso, che conferisce al pezzo un aspetto panciuto. La parte superiore al punto di diametro massimo è meno curvilinea che non nel tipo Ca. 2 (Berti, 1997 p. 176, tav. 110 tipo Ca. 3/a)

Per quanto riguarda le decorazioni, si possono ascrivere al X gruppo, facilmente riconoscibile in quanto composto da decorazioni fitomorfiche. Nel caso specifico, la piccola parte della superficie decorata superstite testimonia il tipo di decorazione che riproduce foglie ovali (forse ispirate a quelle d'ulivo), delimitate da tratti in bruno e riempite col verde (Berti, 1997 p. 193, tav. 134 d.).

Per quello che riguarda le sequenze verticali che affiancavano l'ansa, l'estremità inferiore di un vertice potrebbe testimoniare il tipo di decorazione 2. a (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. a.).

5) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII secolo. H cm 29, 5; Ø base cm 9, 5; Ø orlo cm 10, 5 (US 21/?).

Anche questo boccale è di tipo Ca. 3, sia per il punto di diametro massimo piuttosto ribassato che lo allontana dal tipo Ca. 2, sia per l'andamento curvilineo veramente tenue della parte sovrastante lo stesso. È notevole, inoltre, la linea slanciata della svasatura tra corpo e piede (Berti, 1997 p. 176, tav. 110).

I motivi decorativi ad “embrici” tracciati in verde e riempiti da segmenti in bruno verticali fanno parte del IX gruppo (Berti, 1997 p. 130, tav. 85, b. 1.), disposti in teorie parallele e separate tra loro da brevi intervalli orizzontali. Le sequenze verticali presso

l'ansa sembrerebbero essere le ondulazioni di tipo 3. a (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 3. a.) (fig. 5.).

6) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII secolo. H cm 27; Ø base cm 10; Ø orlo cm 10 (US 21/113?).

Il manufatto è ascrivibile al tipo Ca. 2. 2, sia per il punto ribassato del diametro massimo che per l'andamento curvilineo della parte a questo soprastante che assume un andamento più rettilineo che nel tipo Ca 2.1 (Berti, 1997 p. 175, tav. 109.).

I motivi decorativi sono rappresentati da linee curveggianti tracciate in bruno delimitanti scomparti nei quali linee parallele a queste, tracciate in verde, racchiudono tratti obliqui in bruno. Quanto alle sequenze verticali che affiancano l'ansa, sarebbero del tipo 2. b. cioè angoli incuneati orientati verso l'alto (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. b.).

7) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII secolo. H cm 26; Ø base cm 10; Ø orlo cm 10, 5 (US 18/35).

Molto simile al precedente nella morfologia e nella decorazione, se ne distingue esclusivamente per le sequenze verticali che affiancano l'ansa, orientate verso il basso (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. a.).

8) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 20; Ø base cm 9,5; Ø orlo cm 10 (US 21/10).

Il boccale appartiene al gruppo di tipo Ca 2. 2 per via dell'andamento pressoché rettilineo del collo rispetto al corpo (Berti, 1997 p. 175, tav. 109.).

La decorazione è composta da una scacchiera ad andamento trasversale tracciata in verde ed al cui interno si dispongono, alternati, tratti in bruno e croci (Berti, 1997 p. 122, tav. 78, b. 6).

L'ansa è decorata con tratti di tipo 2. a. 2 con, alla base, un circolo aperto (Berti, 1997 p. 188, tav. 127, tipo 2. a. 2) e le sequenze verticali che l'affiancano sono di tipo 2. a (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. a.) (fig. 6).

9) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 21; Ø base cm 9, 5; Ø orlo cm 9 (US 21/18).

L'andamento del corpo al di sopra del diametro massimo porta ad ascriverlo al gruppo del tipo Ca. 2. 2 (Berti, 1997 p. 175, tav. 109).

La decorazione è appartenente al VII gruppo, costituita da scomparti posti trasversalmente e tracciati in bruno al cui interno delle bande formate da tratti in bruno sono affiancate da bande verdi (Berti, 1997 p. 190, tav. 129, a. 4, c. 4, c. 5). L'ansa è decorata con alternanza di tratti verdi e bruni e le sequenze verticali che l'affiancano appartengono allo stesso tipo del boccale precedente (Berti, 1997 p. 188, tav. 127, tipo 2. a. 1).

10) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 19, 5; Ø base cm 8, 5; Ø orlo cm 9 (US 21/14).

Morfologicamente, può ascriversi al tipo Ca. 2. 2, per via del punto di diametro massimo piuttosto ribassato (Berti, 1997 p. 175, tav. 109).

La decorazione consiste in una quadrettatura tracciata in verde, dall'orientamento pressoché parallelo alla linea del suolo, ravvivata all'interno delle maglie, da tratti diagonali in bruno, uno per ogni "quadretto" (Berti, 1997 p. 189, tav. 128, tipo b. 3.)¹¹. Le sequenze verticali che affiancano l'ansa sono di tipo 2. a., tracciate con corporosità (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. a.).

11) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 19; Ø base cm 9, 5; Ø orlo cm 9 (US 21/26).

Il punto di diametro massimo piuttosto ribassato e l'andamento rettilineo della parte del corpo a questo sovrastante lo include, morfologicamente, nel tipo Ca. 2. 2 (Berti, 1997 p. 175, tav. 109).

La decorazione è fitomorfica, composta da due tralci di vite, tracciati in verde e dalle foglie decorate a graticcio in bruno (Berti, 1997 p. 131, tav. 86, tipo a. 1.). È un tipo di decorazione piuttosto diffuso. Le sequenze verticali poste ai lati dell'ansa sono di tipo 2. a (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. a.).

12) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 17; Ø base cm 10; Ø orlo cm 10 (US 21/ 11).

Il tipo è caratterizzato dalla svasatura tra corpo e piede pressoché assente, essendo il piede innestato quasi

direttamente sul corpo, si presenta con un aspetto tozzo. È ascrivibile al tipo Ca. 4. 2 (Berti, 1997 p. 179, tav. 115, tipo Ca. 4. 2/a.).

La decorazione è fitomorfica, composta da tralci di vite (Berti, 1997 p. 131, tav. 86, tipo a. 1.).

Le sequenze verticali che affiancano l'ansa sono di tipo 2. a. (Berti, 1997 p. 187, tav. 126, tipo 2. a.), quasi piatte.

13) Ciotola in maiolica bianca. Produzione pisana, fine XIII – inizi XIV secolo. H cm 5, 5; Ø base cm 5; Ø orlo cm 14 (US 21/9).

La ciotola monocroma, dalla copertura in smalto bianco, presenta un leggerissimo accenno di tesa. È di tipo ab "i" 0 c. b/2. (Berti, 1997 p. 83, tav. 21, tipo b/2).

Per quanto non strettamente attinente al presente elaborato, si è deciso di inserire anche il successivo manufatto, in quanto la sua considerazione potrebbe concorrere a meglio definire cronologicamente l'intero contesto.

14) Boccale monoansato in maiolica arcaica decorato in verde e bruno. Produzione dell'Italia centrale (Siena?) – inizi XIV secolo. H cm 23,5 Ø base 10,5 Ø orlo 11,5 (US 21/19).

Appartenente probabilmente alla tipologia Ca. 5. 1., databile alla seconda metà del XIV secolo (Berti & Cappelli, 1994 p. 215, tav. 38; Berti, 1997 pp. 179, 181, tav. 119, tipo Ca. 5. 1/a; R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 202).

La decorazione trova riferimenti con quella pisana del IX gruppo, ad "embriacature" sovrapposte (Berti, 1997 p. 130, tav. 85), in questo caso riempite da serie di squame puntinate, come nelle decorazioni pisane di X gruppo (Berti, 1997 p. 131, tav. 86, tipo a. 2). L'ansa è stata decorata con l'alternanza di tratti verticali in verde e bruno e le sequenze verticali poste ai suoi lati ricordano quelle di tipo 2. a (fig. 7).

III. 7. b. Cronologie

Dei dodici boccali in MAP considerati, cinque sono di tipo Ca. 2., altri cinque di tipo Ca. 3. e i rimanenti due di tipo Ca. 4. Un ulteriore manufatto, riferibile a fabbrica toscana ma non pisana, invece, sembrerebbe essere riconducibile al tipo Ca. 5.

I tipi Ca. 2. e Ca. 3. sono ritenuti anteriori alla metà del XIV secolo. Sarebbero da attribuire alla prima e seconda fase produttiva (1210/30; 1280-1350) (Berti, 1997 p. 175).

¹¹ Non è esattamente lo stesso tipo, essendo quello riportato nel testo decorato con crocette, ma è quello che più gli si avvicina.

Il tipo Ca. 4., scarsamente attestato, è tuttavia presente, in minima parte, nel contesto pisano “Torre della Fame”, come i tipi Ca. 2. e Ca. 3. Tale esiguità potrebbe essere interpretata come un indice della posteriorità di simili produzioni (Berti, 1997 p. 187). I tipi Ca. 2., Ca. 3. e Ca. 4. appartengono, dunque, alla prima e seconda fase produttiva, e sono perciò databili tra il 1230 ed il 1350 circa, come dimostra la loro totale assenza dal contesto pisano “Carità”, datato tra il 1350 ed il 1400 circa (Berti, 1997 pp. 173-176).

Il tipo Ca. 4, però, appartiene più probabilmente alla seconda fase produttiva piuttosto che alla prima. Inoltre, ad una visione anche superficiale, appare molto più vicino al tipo Ca. 5. che non a quelli Ca. 2. o Ca. 3., elemento che porta a considerarlo comunque più tardo. Forse la limitata presenza nel deposito di San Domenico è dovuta proprio a questo fatto, e da connettersi alla chiusura del porto di Cagliari ai mercanti pisani e pertanto i boccali di questo tipo non possono che costituire il modello più tardo legato all'importazione diretta (tuttavia, non si ignora che le spiegazioni al riguardo potrebbero essere numerose).

Nell'ultima fase produttiva (1350-1450 circa), in ogni modo, come testimonia il deposito delle Benedettine a Pisa, la cui chiusura è datata al 1478, dominarono i boccali di tipo Ca. 5. (Berti, 1997 pp. 198-199) che, come si è visto, trovano riferimento in un manufatto non pisano.

III. 7. c. Considerazioni sul contesto di San Domenico
Si possono interpretare questi pochi dati tenendo in considerazione tre avvenimenti storici: la cacciata dei mercanti pisani da Cagliari, la sostituzione dei religiosi dopo il 1326 e l'epidemia di peste del 1348 (Anatra, 2006 p. 152).

Al 1326, con la sostituzione dei frati pisani, secondo Donatella Salvi, risalirebbe la formazione del contesto, con la cessazione dell'uso delle stoviglie, in quanto pisane, da parte dei nuovi arrivati spagnoli (D. Salvi in Nepoti, 1994 p. 458).

In realtà, non si riesce a vedere alcun motivo che avrebbe potuto portare i religiosi iberici a non utilizzare le stoviglie dei loro predecessori (non avendo competenze specialistiche sugli usi quotidiani dei religiosi spagnoli dell'epoca, comunque, si ritiene più onesto lasciare la questione aperta).

Per quanto concerne la presenza del boccale di produzione toscana che si è deciso di associare alle produzioni più tarde di boccali in maiolica arcaica pisani e lucchesi (Ca. 5.), testimonierebbe comunque

che la formazione del contesto non può farsi risalire al 1326, in quanto, fino a prova contraria, a tale data questo tipo morfologico era inesistente. Inoltre, si ricorda che tale tipologia è stata attestata anche a Cagliari, nel contesto di vico III Lanusei, testimoniando dunque che la chiusura dei commerci diretti con Pisa non fermò del tutto l'arrivo di merci dalla città marinara (R. Carta in Martorelli & Mureddu, 2006 p. 202.).

In conclusione, si avanza l'ipotesi che ad aver determinato la chiusura del contesto abbia concorso piuttosto l'epidemia di peste del 1348, con la precisa volontà da parte dei religiosi iberici, o chi per loro, di isolare le stoviglie per motivi di natura superstiziosa o sanitaria.

Conclusioni sulla presenza della MAP a Cagliari

Come si evince facilmente anche soltanto dai titoli dei precedenti paragrafi, i contesti cagliaritani che abbiano restituito rilevanti quantità di MAP sono prevalentemente religiosi. Scartando a priori l'ipotesi che l'utilizzo di MAP nella Cagliari comunque sotto influenza pisana fino al 1324-26 sia rimasto costume esclusivo del clero e dei religiosi, questa condizione porta a dover rilevare la parzialità dei dati a disposizione. Non resta che concludere che una consistente quantità di materiali sia andata irrimediabilmente perduta o ancora debba scoprirsì. Inoltre, gran parte dei ritrovamenti è rappresentata da contesti di riempimento da ascrivere ad attività di età moderna. Tale condizione non agevola certo una ricostruzione cronologica riguardante l'adozione dei manufatti ed il loro successivo abbandono. D'altra parte un contesto circoscritto come quello di San Domenico testimonia soltanto l'utilizzo di questa ceramica da parte dei religiosi di provenienza pisana, senza che possa informare sulla qualità o quantità della sua presenza a Cagliari. Dunque, per il momento, è opportuno tralasciare ogni conclusione esaustiva circa la diffusione in città, tuttavia questi dati possono essere messi in relazione con situazioni analoghe e finalizzati alla costruzione di una “mappa di diffusione” in Sardegna, come suggerito da Donatella Salvi in occasione dello studio sulla chiesa di Santa Chiara. Come nel caso appena menzionato, è possibile ipotizzare per l'intera città di Cagliari un percorso cronologico relativo alla presenza di ceramiche smaltate, nel quale le proto-maioliche del Sud Italia e quelle del Maghreb rappresenterebbero le più antiche importazioni, seguite

poi dalla MAP e sostituite gradualmente da quelle spagnole (Salvi, 1993b p. 133). Tenendo in considerazione sia la parzialità dei dati (si tratta di un solo contesto) sia le condizioni del ritrovamento (una stratigrafia confusa), il quadro suggerito dall'autrice sul contesto di Santa Chiara trova comunque diverse corrispondenze con quanto è emerso nel corso del presente elaborato circa la diffusione regionale della MAP e, specificamente, nel Sud dell'Isola. Per cui, utilizzando questo contesto come "campione" da mettere poi in relazione con la situazione sarda in generale, e, soprattutto con quella pisana che è certamente meglio conosciuta, si potrebbe tentare una ricostruzione, per quanto insufficiente e sommaria, della presenza di MAP a Cagliari.

Si propone quindi la seguente cronologia in cui viene indicata l'egemonia, dal punto di vista quantitativo, di una o più classi ceramiche:

-1230/1250 – 1280 circa: maioliche magrebine ed italo meridionali

Per ciò che riguarda questo primo periodo, si rileva una corrispondenza, chiaramente "in negativo", al quadro pisano: fino a, circa, l'ultimo quarto del XIII secolo (più o meno coincidente con l'inizio della seconda fase produttiva) la MAP avrebbe risposto precipuamente al mercato interno (Berti, 1993 p. 124) e, quindi, a rivestire il ruolo di ceramica "di lusso" d'importazione sarebbero stati in Sardegna i prodotti italomeridionali e magrebini, probabilmente tramite il vettore pisano-ligure. Anche se non si devono ignorare i rapporti stretti tra il giudicato d'Arborea e la Catalogna a partire almeno dalla metà del XII secolo, i costumi legati all'utilizzo di maioliche rimangono comunque d'influenza italiana. Quanto detto potrebbe trovare una conferma nella presenza della protomaiolica anche come decorazione architettonica (si pensi ad esempio alla chiesa di Santa Barbara a Capoterra, datata ante 1280), a patto di non trascurare la considerazione che, in ogni modo, la MAP risulta sempre assente per tale funzione ("bacini") e, dunque, non avvenne una sua "sostituzione" nel periodo successivo, come accadde a Pisa.

-1280 circa - 1326/1348: MAP

È il periodo dell'inserimento e della diffusione della MAP nel mercato mediterraneo. Per ciò che riguarda la Sardegna, le importazioni pisane insieme a quelle genovesi furono prevalenti, nonostante la forte concorrenza con le ceramiche spagnole a partire dai primi anni del XIV secolo (Porcella, 1989 p. 356; Carta, 2000 p. 258).

Data la notevole influenza politico-commerciale di Pisa sulla città, si ritiene verosimile che la quantità di manufatti importati dovette essere davvero ingente e, molto probabilmente, Cagliari costituì in tutta l'Isola il centro con la maggiore accumulazione di questo tipo di merci, tenendo conto anche dell'attività di smistamento che avveniva nel porto (Hobart & Porcella, 1993 p. 152).

-1326/1348- fine XVI/ inizi XVI secolo: ceramiche spagnole

Per ciò che riguarda Cagliari e, in generale, il Sud della Sardegna, la MAP venne sostituita dalle produzioni spagnole anzitutto per motivi politici: infatti a partire dalla conquista catalano-aragonese (1326) fu decretata la chiusura del porto cagliaritano ai mercanti pisani (Ferru & Porcella, 1989 p. 159), e di contro favorite le importazioni iberiche. In particolare si avvantaggiò della situazione la famiglia Boyl (a partire dal 1334) che ebbe praticamente il monopolio delle produzioni valenzane. Per ciò che riguarda i manufatti pisani ancora in uso, diverse furono le occasioni per disfarsene, come la pestilenzia del 1348, in queste occasioni infatti veniva eliminato il vasellame ritenuto "infetto". Nella fase più tarda della produzione della MAP, quella che si avvia verso l'industrializzazione massiccia (fine del XIV, forse inizi XV secolo), i flussi commerciali si spostarono verso il Nord-Ovest (Oristano e Sassari).

Agli albori del XVI secolo il mercato locale presenta un quadro assolutamente nuovo: dalla Toscana giungono le "moderne" maioliche policrome di Montelupo fiorentino, in concorrenza con quelle laziali e liguri, e dalla penisola iberica le maioliche barcellonesi.

Bibliografia

- Abulafia, D. 1985. The pisano "bacini" and the medieval mediterranean economy: a historian's viewpoint. *Papers in italian archaeology* 4, pp. 287-302.
- Anatra, B. 2006. La Sardegna aragonese: istituzioni e società. In Brigaglia, M., Mastino, A. & Ortù, G. G. eds., *Storia della Sardegna. I. Dalle origini al Seicento*. Roma-Bari: Laterza, pp. 151-166.
- Berti, G. 1990. Pisa. Le produzioni locali dei secoli XIII-XVII dal museo nazionale di S. Matteo. In G. C. Bojani ed. *Ceramica toscana dal Medioevo al XVIII secolo*. Catalogo della mostra (Monte San Savino il Cassero, 2 giugno-26 agosto 1990). Roma: Rotoedit, pp. 219-253.
- Berti, G. 1993. Pisa: dalle importazioni islamiche alle produzioni locali di ceramiche con rivestimenti vetrificati (seconda metà X – prima metà XVII secolo), in Bruni, S. ed. Pisa. *Piazza Dante: uno spaccato della storia pisana. La campagna di scavo 1991*. Pontedera: Bandecchi e Vivaldi, pp. 119-146.
- Berti, G. 1995. Introduzione di nuove tecniche ceramiche nell'Italia centro-settentrionale. In Boldrini, A. & Francovich, R. eds., *Acculturazione e mutamenti, prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*. Atti del Convegno Italospagnolo di Archeologia Medievale (Pontignano, 1993). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 263-285.
- Berti, G. 1997. *Pisa. Le "maioliche arcaiche". Secc. XIII-XV*. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Berti, G. 1999. I rapporti Pisa-Spagna (Al Andalus, Maiorca) tra la fine del X ed il XV secolo testimoniati dalle ceramiche. In *Peninsula Iberica e Italia: rapporti e influenze nella produzione ceramica dal Medioevo al XVI secolo*. Atti. XXXI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 29-31 maggio 1998). Albisola-Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 241-255.
- Berti, G., Cappelli, L. & Francovich, R. 1986. La maiolica arcaica in Toscana. In *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale*. Atti del III Congresso Internazionale (Siena, 8-12 ottobre 1984, Faenza, 13 ottobre 1984). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 483-510.
- Berti, G., Cappelli, C. & Gelichi, S. 2006. Trasmissioni tecniche tra XII e XIII secolo nel Mediterraneo: il contributo dell'archeometria nello studio degli ingobbi. In Francovich, R. & Valenti, M., eds. *Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Scriptorium dell'abbazia, Abbazia di San Galgano (Chiusino, Siena, 26 – 30 settembre 2006). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 455-460.
- Berti, G. & Cappelli, L. 1993. Le "maioliche arcaiche" a Pisa, a Lucca e a Pietrasanta: tre situazioni a confronto. In *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*. Atti. XXIII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 25-27 maggio 1990). Albisola: All'Insegna del Giglio, pp. 169-178.
- Berti, G. & Cappelli, L. 1994. *Lucca. Ceramiche medievali e postmedievali (Museo Nazionale di Villa Guinigi). I. Dalle ceramiche islamiche alle "maioliche arcaiche"*. Secc. XI-XV. Firenze: All'Insegna del Giglio.
- Berti, G. & Mannoni, T. 1990. Rivestimenti vetrosi e argillosi su ceramiche medievali e risultati emersi da ricerche archeologiche e analisi chimiche mineralogiche. In Molinari, R. & Mannoni, T. eds. *Scienze in archeologia. II ciclo di lezioni sulla ricerca applicata in archeologia* (Certosa di Pontignano-Siena, 7-19 novembre 1988). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 89-124.
- Berti, G. & Renzi Rizzo, C. 2007. Recipienti in ceramica nel medioevo pisano: dalle fonti scritte all'evidenza archeologica. In *La ceramica da fuoco e da dispensa nel basso Medioevo e nella prima età moderna*. Atti. XXXIX Convegno Internazionale della Ceramica (Savona, 26-27 maggio 2006). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 163-176.
- AA. VV. 1986. L'archeologia tardo romana e medievale nella Sardegna centro-settentrionale. In *L'archeologia romana e altomedievale nell'Oristanese*. Atti del Convegno (Cuglieri, 22-23 giugno 1984). Taranto: Editrice Scorpione, pp. 33-61.
- Capelli, C. 2001. Il contributo delle analisi minero-petrografiche per le caratteristiche delle produzioni savonesi e pisane: considerazioni preliminari sulle maioliche arcaiche. In *Circolazione di tecnologie, maestranze e materie prime nelle produzioni ceramiche del Mediterraneo dal Medioevo all'età moderna*. Atti. XXXII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 28-29 maggio 1999). Albisola-Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 43-48
- AA. VV. 1989. L'archeologia tardo romana e medievale nella Sardegna centro-settentrionale. In *Il Suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni*. Atti del III Convegno di studio sull'archeologia tardoromana e altomedievale in Sardegna (Cuglieri, 22-23 giugno 1986), Taranto: Editrice Scorpione, pp. 13-61.
- Carta, R. 2000. Alcune considerazioni sulla maiolica italiana in Sardegna. *Quaderni Bolotanesi* 26, pp. 257-264.
- Coroneo, R. 1993. *Architettura romanica dalla metà del mille al primo '300*. Nuoro: Ilissso.
- Dadea, M. 1999. La Cripta di Santa Restituta. In *Cagliari. Itinerari urbani tra Archeologia e Arte*. Cagliari: Pisano, pp. 46-49.
- Ferru, M. L. & Porcella, M. F. 1992. La circolazione dei prodotti ceramici in Sardegna tra il XIV ed il XVI secolo: importazione e produzione locale. In *Le terraglie italiane*. Atti. XXII Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 26-28 maggio 1989). Albisola-Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 159-168.
- Hobart, M. & Porcella, M. F. 1996. Bacini ceramici in Sardegna. In *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*. Atti. XXVI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola, 28-30 maggio 1993), Albisola-Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 139-161.
- Ingegno, A. 1993. I restauri. In Ingegno, A. ed. *Santa Chiara, restauri e scoperte*. Cagliari: Pisano, pp. 45-56.
- Lilliu, O. 1988. Un microcosmo storico culturale: la grotta-santuario di Santa Restituta. In Lilliu, O., Saini Deidda, A., Bonello Lai, M., Usai, E. & Porcella, M. F., Domus et *Caser Sanctae Restitutae. Storia di un santuario rupestre a Cagliari*. Cagliari: Pisano, pp. 11-72.
- Mannoni, T. 1975. *La ceramica medievale a Genova e nella Liguria*. Genova: Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- Martorelli, R. 2007. La ceramica del periodo bizantino e medievale. In *Ceramiche. Storia, linguaggio e prospettive in Sardegna*. Nuoro: Ilissso, pp. 75-87.
- Martorelli, R. & Mureddu, D. eds. 2006. *Archeologia urbana a Cagliari. Scavi in Vico III Lanusei. 1996-1997*. Cagliari: Scuola Sarda.
- Milanese, M. 1996. Il villaggio medievale di Geridu (Sorso, SS). *Archeologia Medievale* 23, pp. 522-523.
- Milanese, M. 2000. Il villaggio medievale di Geridu, ricerche 1997-1998. In Brogiolo, G. P. ed. *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Musei civici, Chiesa di Santa Giulia - Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000., Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 254-263.

- Milanese, M. ed. 2010. *Castelsardo. Archeologia di una fortezza dai Doria agli Spagnoli.* Cagliari: Delfino.
- Milanese, M., Biccone, L. & Fiori, M. 2000. Produzione, commercio e consumo di manufatti ceramici nella Sardegna nord-occidentale tra XI e XV secolo. In Brogiolo, G. P. ed. *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Musei civici, Chiesa di Santa Giulia - Brescia, 28 settembre - 1 ottobre 2000). Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 435-444.
- Mureddu, D. 1993. Il complesso di Santa Chiara dalle origini al Cinquecento. In Ingegno, A. ed. *Santa Chiara, restauri e scoperte.* Cagliari: Pisano, pp. 19-23.
- Nepoti, S. ed. 1994. Schede 1993-1994. *Archeologia Medievale* 21, pp. 401-461.
- Nepoti, S. ed. 1995. Schede 1994-1995. *Archeologia Medievale* 22, pp. 375-427.
- Nepoti, S. ed. 1997. Schede 1996-1997. *Archeologia Medievale* 24, pp. 311-411.
- Nepoti, S. ed. 1998. Schede 1997-1998. *Archeologia Medievale* 25, pp. 143-174.
- Nepoti, S. ed. 1999. Schede 1998-1999. *Archeologia Medievale* 26, pp. 217-254.
- Nieddu, C. 2007. L'utilizzo dei bacini ceramici nella decorazione architettonica in Sardegna in epoca basso medievale e nella prima età moderna. In *Quaderni dell'abbazia. Tesori in vasi di cocci: i bacini ceramici di Morimondo.* Morimondo: Morelli, pp. 97-118.
- Ortu, G. G. 2006. I giudicati: storia, governo e società. In Brigaglia, M., Mastino, A. & Ortu, G. G. eds., *Storia della Sardegna. 1. Dalle origini al Seicento.* Roma-Bari: Laterza, pp. 94-115.
- Pani Ermini, L. 1992. Il complesso martiriale di San Saturno. In Demeglio, P. & Lambert, C. eds. *La Civitas christiana. Urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo. Aspetti di archeologia urbana.* Atti del I seminario di studio (Torino 1991). Torino: Università degli studi di Cagliari Torino Trieste Udine, pp. 55-81.
- Pinna, F. 2008. *Archeologia del territorio in Sardegna. La Gallura tra tarda antichità e medioevo.* Cagliari: Scuola Sarda.
- Poisson, M. 1992. Ozieri (Sassari). Urvi. Località San Leonardo. Seconda campagna di scavi. *Bollettino di archeologia* 13-15, pp. 234-236.
- Porcella, M. F. 1988. Ceramiche di età medievale e rinascimentale: poli d'importazione tra Italia e Spagna. In Lilliu, O., Saiu Deidda, A., Bonello Lai, M., Usai, E. & Porcella, M. F., *Domus et Carcer Sanctae Restitutae. Storia di un santuario rupestre a Cagliari.* Cagliari: Pisano, pp. 147-174.
- Porcella, M. F. 1989. I prodotti ceramici. In Olla Repetto, G. et al. eds. *La corona d'Aragona: un patrimonio comune per l'Italia e la Spagna* (secc. XIV-XV). Cagliari: Pisano, pp. 354-383.
- Porcella, M. F. & Ferru, L. 1989. Ceramica sarda e ceramica in Sardegna dal Medioevo alla prima età moderna. *Medioevo, saggi e rassegne* 14, pp. 189-208.
- Porcella, M. F. 1993. La trasmissione delle tecniche. In *Moriscos. Echi della presenza e della cultura islamica in Sardegna.* Catalogo della mostra. Cagliari: Pinacoteca nazionale, pp. 38-41.
- Renzi Rizzo, C. Nomina vasorum. In Berti, 1997 pp. 287-320.
- Salvi, D. 1987. La maiolica arcaica dal pozzo medievale di Bia 'e Palma, a Selargius (Cagliari). *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano* 4 (2), pp. 151-160.
- Salvi, D. 1989. La ceramica d'importazione. In *Traffici, naufragi, miracoli, testimonianze di terra e di mare.* Villanovaforru: Grafica STEF, pp. 2-6, 22-32.
- Salvi, D. 1989. *Testimonianze archeologiche.* Dolianova: Associazione archeologica parteolense.
- Salvi, D. 1990. Santa Lucia. In *Museo sa domu nosta.* Cagliari: STEF, pp. 104-105.
- Salvi, D. 1993. Lo scavo. In Ingegno, A. ed. *Santa Chiara, restauri e scoperte.* Cagliari: Pisano, pp. 105-116.
- Salvi, D. 1993. La ceramica medievale e post-medievale. In Ingegno, A. ed. *Santa Chiara, restauri e scoperte.* Cagliari: Pisano, pp. 133-151.
- Salvi, D. 1995. Metodi, problematiche e risultati di scavo. In *Il castello ritrovato, il castello e il colle di San Michele.* Cagliari: Ichnos , pp. 58-90.
- Santoni, V. 1995. L'attività della soprintendenza archeologica delle provincie di Cagliari e Oristano. In *Materiali per una topografia urbana. Status quaestionis e nuove acquisizioni.* Atti del V Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale in Sardegna (Cagliari-Cuglieri, 24-26 giugno 1988). Oristano: S'Alvure, pp. 15-22.
- Spanu, G. 1992. Lo scavo archeologico di piazza S. Cosimo a Cagliari. In Demeglio, P. & Lambert, C. eds. *La Civitas christiana. Urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo. Aspetti di archeologia urbana.* Atti del I seminario di studio (Torino 1991). Torino: Università degli studi di Cagliari Torino Trieste Udine, pp. 83-118.
- Usai, E. 1988. Testimonianze di cultura materiale antica. In Lilliu, O., Saiu Deidda, A., Bonello Lai, M., Usai, E., & Porcella, M. F., *Domus et Carcer Sanctae Restitutae. Storia di un santuario rupestre a Cagliari.* Cagliari: Pisano, pp. 107-145.



Fig. 1. Vico III Lanusei: boccali in MAP (da Martorelli & Mureddu, 2006, p. 199, fig. 132).



Fig. 2. Geridu (Sorso, Sassari), reperti di produzione pisana.



Fig. 3. I boccali in MAP rinvenuti nella chiesa di San Domenico (Cagliari).



Fig. 4. San Domenico, boccale "1" (sinistra); boccale di tipo Ca. 4. 1/a (da Berti, 1997a, p. 178) (destra).

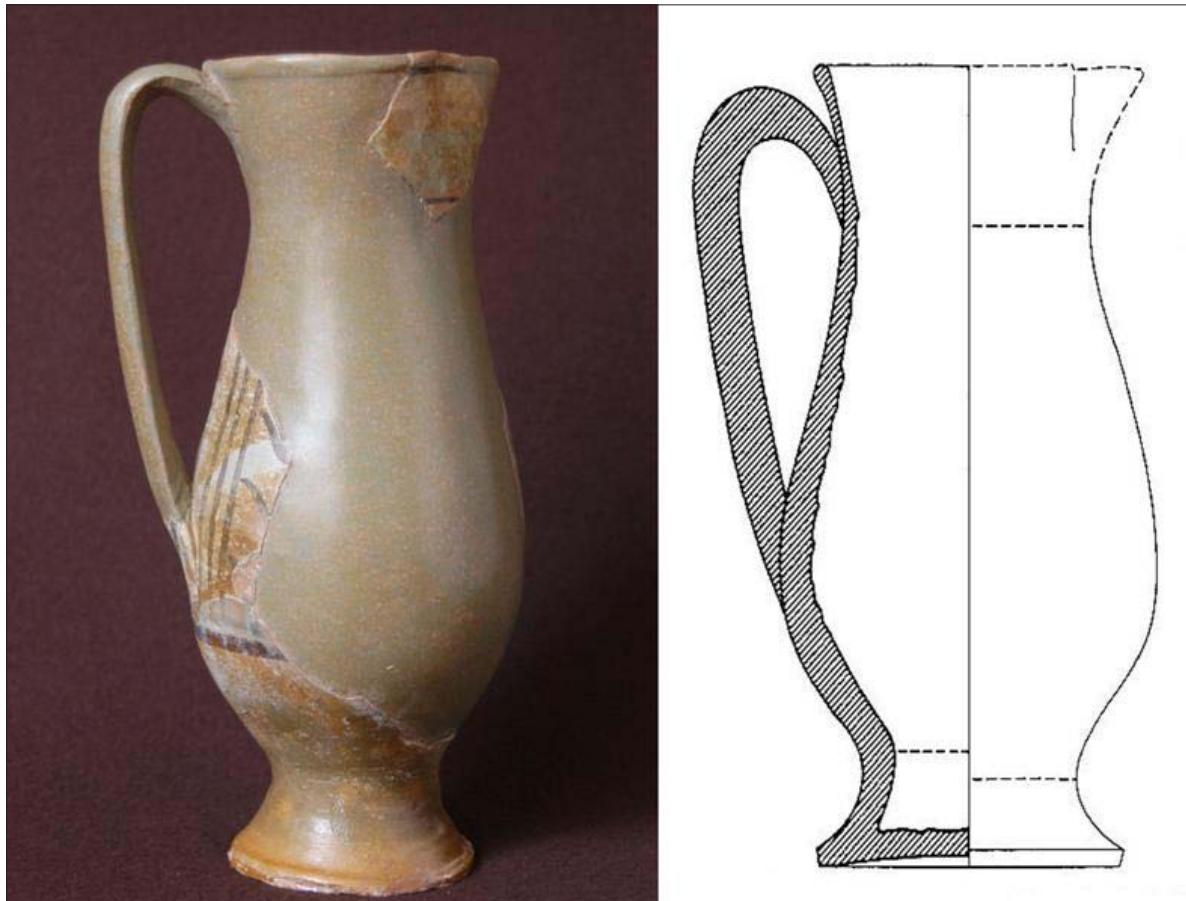


Fig. 5. San Domenico, boccale "5" (sinistra); boccale di tipo Ca. 3/a (Da Berti, 1997a, p. 176) (destra).

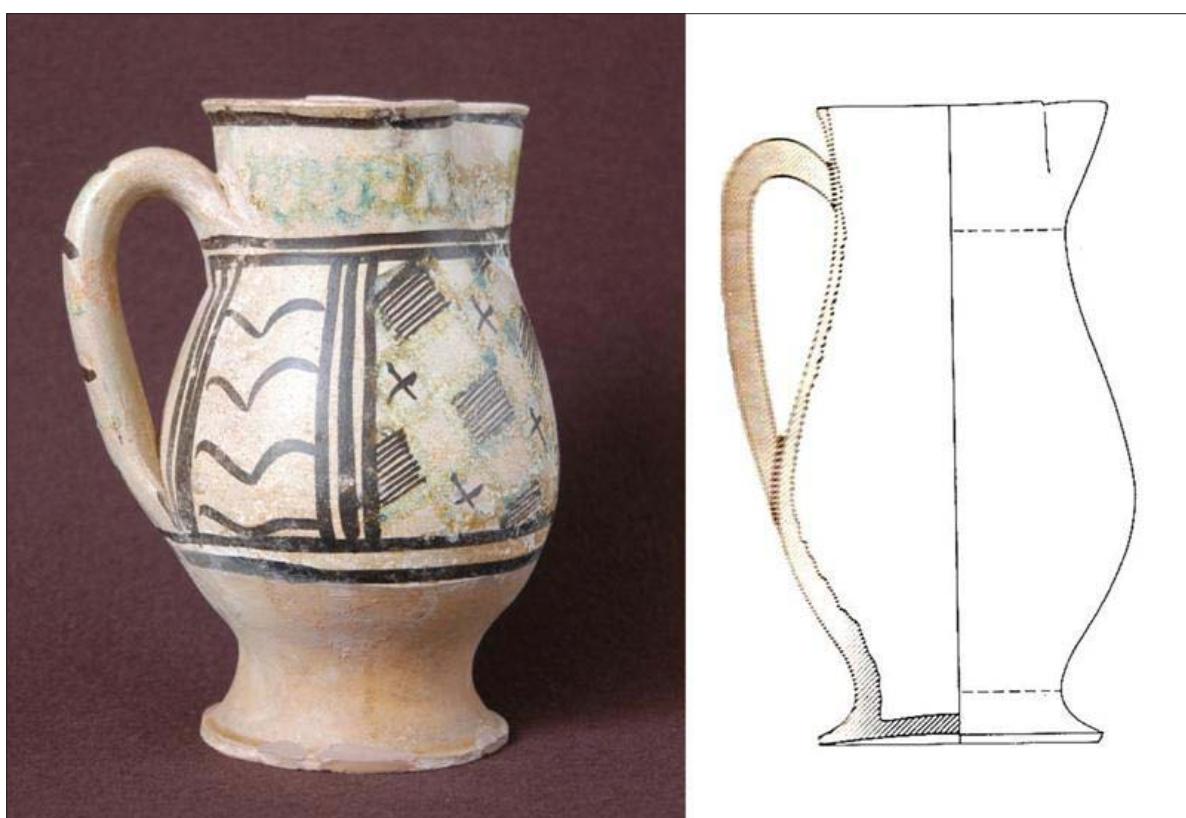


Fig. 6. San Domenico, boccale "8" (sinistra); boccale di tipo Ca. 2. 2. (da Berti, 1997a, p. 175) (destra).



Fig. 7. San Domenico, boccale "13" (sinistra); boccale di tipo Ca. 5. 1/c (da Berti, 1997a, p. 182) (destra).



Fig. 8. San Domenico, boccali "11" (destra) e "12" (sinistra).